Antonio Allegra

Cosa vuol dire umanizzazione? Alcune note preliminari

1. Come da titolo: cosa vuol dire umanizzazione? Potrebbe sembrare domanda inutile: apparentemente non c’è nozione più evidente, per noi, di quella di “uomo” o “essere umano” [[1]](#footnote-1); e di conseguenza anche “umanizzazione” godrebbe della prerogativa dell’ovvietà. In realtà non sempre ciò che ci è particolarmente vicino è davvero chiaro, anzi, rischia di essere dato per scontato e dunque di restare inosservato. In questo intervento cercherò di sottolineare alcuni aspetti particolarmente rilevanti, a mio avviso, della condizione umana, in particolare nell’ottica terapeutica che è al centro del nostro incontro.
2. Anzitutto, la scelta lessicale che ho effettuato (“umanizzazione”) serve a sottolineare il carattere operativo e trasformativo anziché statico del concetto. Come dire che almeno nell’ottica che adotto qui e nel senso che spiegherò non si *è* umani – in un certo senso, lo si *diventa*. Naturalmente diventare umani è possibile solo a individui viventi con una certa ben precisa dotazione e conformazione biologica (*Homo sapiens sapiens*), ma a partire da questo innegabile dato iniziale inizia un percorso di sviluppo e maturazione, appunto un’umanizzazione (funzione anziché stato).
3. Posta questa premessa, cosa significa dunque umanizzazione ovvero in cosa consiste il percorso di sviluppo cui ho appena fatto cenno? Si può osservare che a partire da un’infanzia totalmente dipendente la condizione umana si sviluppa alla ricerca dell’autonomia. È questo un progetto, ad esempio, illuminista. È celebre il motto di Kant: *illuminismo è l’uscita dell’uomo dallo stato di minorità* (e prosegue: *di cui lui stesso è colpevole*; perché è l’esitazione a usare la propria ragione senza la guida di altri a condannare gli uomini a tale stato). Dalla condizione di dipendenza infantile ci liberiamo, giuridicamente, al compimento dei 18 anni. Ma il senso è chiaro al di là della convenzione giuridica: il percorso in direzione di una perfetta capacità di intendere e volere è il fine dell’uomo, della sua crescita.

Questa è dunque l’umanizzazione, intesa in un senso lineare e apparentemente del tutto chiaro. Ed è indubbio anche il fascino di questa prospettiva, che valorizza la crescita, la maturazione, l’ingresso nella vita finalmente esaurientemente adulta segnata dal pensare con la propria testa. L’idea che sorregge questo progetto è quella di un soggetto pienamente razionale e proprio per questo liberato dai condizionamenti che derivano dal farsi guidare dagli altri. Non a caso Kant è l’erede di una precisa vicenda della filosofia che riconosce nell’uso consapevole e autonomo della ragione il destino (meglio: il compito) dell’uomo.

1. Ma si tratta solo di metà della storia. Si può infatti sostenere, e con uguale credibilità, che tutto al contrario è proprio la dipendenza la matrice originaria, e mai totalmente redimibile, dell’uomo. La condizione da cui proviene e da cui si emancipa l’uomo adulto più o meno autonomo è quella del neonato umano, che per una serie consistente di anni resta dipendente, in misura unica e imparagonabile a quella di ogni altra specie animale, nei confronti di una precisa e indispensabile batteria di cure parentali. Si può sostenere senza alcuna esitazione che diventare adulti e autonomi ha bisogno dell’infanzia, la quale è integralmente dipendente. Un ipotetico allevamento in qualche misura (solo in qualche misura: perché i soggetti umani non sono in grado neanche solo di sopravvivere se totalmente deprivati di cure nei primi mesi, anzi anni, di vita) sprovvisto di tali cure manca proprio l’obiettivo della produzione di soggetti adulti maturi – anche se naturalmente pure l’eccessiva e protratta dipendenza determinerebbe un fallimento.

Insomma: all’umanizzazione, che abbiamo precedentemente colto solo sotto il segno della ricerca della autonomia, si rivela indispensabile una storia di dipendenza e relazione all’insegna di una batteria di *cure umanizzanti*, allo scopo di permetterci, magari con un po’ di fortuna, di diventare man mano essere umani maturi in grado di un’accettabile esperienza di libertà.

1. Ma il destino della dipendenza è anche nel nostro futuro, per così dire, oltre che nel nostro passato infantile. Sia il vecchio che il malato sono da questo punto di vista immagini speculari del bambino e diametralmente opposte all’adulto. (Colgo l’occasione per esplicitare: naturalmente, “bambino”, “adulto”, “malato”, “vecchio”, sono da intendere come concetti regolativi che indicano degli stati differenziati ma non si danno mai in purezza). È fin troppo banale osservare che la condizione anziana e/o malata riacquista man mano i caratteri della dipendenza, che torna spesso ad essere totale, in un davvero impressionante ritorno a una vita elementare, quasi neonatale. Da questo punto di vista, forse un po’ amaramente e provocatoriamente, potremmo guardare alla fase adulta e indipendente delle nostre esistenze come ad una parentesi, di norma ma non sempre abbastanza prolungata, tra due momenti davvero significativi di dipendenza dalle cure altrui. Tra l’altro, una dipendenza di tipo infantile, anche se per motivi socioeconomici e attraverso dinamiche ben differenti dalle motivazioni a sfondo biologico della infanzia in senso stretto, sembra prolungarsi sempre più proprio nelle nostre società avanzate; esattamente come la terza e quarta età sembra oggi aprirsi ad una durata quasi indefinita, dati i progressi della medicina della longevità che non sempre si sposano a progressi nella capacità di combattere di pari passo il decadimento fisico e soprattutto cognitivo.
2. Il senso della cura in questione viene colto adeguatamente, come è noto, dall’inglese *care*, distinto da *cure*, che indica l’approccio strettamente medico-terapeutico. La socializzazione originaria degli esseri umani è la prima forma di *care*, la maniera naturale di stare al mondo propria alla nostra specie, come notava già Aristotele (*uomo come animale politico*; e la solitudine come destino in qualche misura non umano, forse da più che uomo – Dio – ma più spesso forse, da meno che uomo – la bestia). Le relazioni sono la maniera in cui gli esseri umani sviluppano la propria umanità. Ma se la socializzazione è il nostro destino non possiamo svincolarci del tutto dalla rete di legami: anzi in questa luce l’utopia impossibile di un’autonomia perfetta si rivela, in maniera ambivalente, quale incubo di una perfetta solitudine.
3. Tutto ciò significa forse che la condizione dipendente deve restare per sempre, rinunciando al progetto di autonomia? Assolutamente no. Ho osservato che per una fase intermedia dell’esistenza siamo in grado di costruire una nostra effettiva autonomia, e anche che questo ideale è davvero carico di fascino e capace di parlare alle aspirazioni umane. Ma ho cercato di sottolineare il carattere graduale, progressivo, sempre da ricostruire e recuperare, dell’autonomia ricercata, che comunque è sempre fragile e provvisoria; nonché il suo fondarsi, un po’ paradossalmente, su una rete originaria di socialità e di cure, rete che non ci abbandona mai completamente neanche negli anni della “perfetta” maturità.
4. La nozione che ci occorre è quella che con termine inglese viene chiamata agency: la capacità di stare nel mondo dando vita ad eventi che originano, autonomamente e potremmo dire *creativamente*, dalla persona stessa. Il mondo per noi non è un “luogo” nel quale stiamo, ma un contesto nel quale operiamo e progettiamo. La agency è in realtà il modo attraverso cui siamo in grado di riconoscere la persona: solo le persone, a differenza delle macchine e anche degli animali, si caratterizzano per questo grado di libertà.
5. Ma la agency non si dà automaticamente e istantaneamente. Occorre un processo di maturazione che permette ai soggetti umani di collocarsi nel mondo in questa maniera gradualmente creativa. Rendere autonomi, insomma, è un processo e non una meta (nessuno è completamente autonomo ma tutti siamo chiamati a diventarlo). È una faccenda di gradi e di scala di grigi, non di bianco e nero. E ognuno può diventarlo secondo la propria misura.

La dimensione umana in quest’ordine di idee si rivela graduale e imperfetta, secondo una gamma che dall’infanzia attraversa fasi di crescente ma mai completa autonomia, e si conclude in una fase ulteriore di rinnovata e spesso totale dipendenza. Ma, pur accompagnati da questa consapevolezza, occorre sempre ricercare e proteggere, nel bambino come nell’anziano, come nel malato, gli spazi per la concretizzazione dell’umano, per rendere effettive le occasioni, talvolta solo residuali e minimali, dell’agency.

1. Mi pare evidente, quasi inutile, esplicitare in che senso la professione sanitaria sia coinvolta in questa vicenda. In sintesi, essa mi pare uno dei luoghi deputati a questa capacità di inventare sempre nuovi modi dell’abilitazione, per così dire, della persona, dell’attivazione progressiva della sua agency. Relazione e cura, ancora una volta, non sono il contrario dell’autonomia, ma l’occasione del suo esercizio.

1. Per economia espressiva utilizzo indifferentemente uomini, esseri umani, etc. Naturalmente i maschili sono maschili generici. [↑](#footnote-ref-1)